

Maria Costanza Boldrini  
Giorgio Moretti

## **Parole d'oltremare**

L'ebraico, l'aramaico e l'arabo che vivono nell'italiano

[estratto gratuito della pubblicazione]

una parola al giorno | 

---

## **Parole d'oltremare**

Maria Costanza Boldrini

Giorgio Moretti

È vietata qualsiasi riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti mediante qualunque supporto o piattaforma tecnologica senza un esplicito permesso scritto da parte degli Autori

Copyright © UPAG SRLS 2022

Tutti i diritti riservati

<https://unaparolaalgiorno.it/>

<https://bottega.upag.it/>

# Il Libro, il viaggio, la convivenza

L'Italia è distesa sul mare, e la nostra gente è sempre stata tesa verso quell'orizzonte piano sopra l'acqua. Dal mare ricchezza e minacce, oltre il mare un mondo diverso, forse ostile, ma che esercita il suo richiamo su una cascata di generazioni.

Questa gente, che poi sono le nostre nonne e i nostri nonni che non hanno vissuto le guerre del Novecento ma il Medioevo, aveva iniziato a chiamare 'oltremare' una zona specifica del mondo. Specifica fino a un certo punto, ma che comunque converge su un immaginario unico: il Mediterraneo orientale, l'Africa del nord, la Terra Santa, il Medio Oriente. Oltremare è precisamente la parola che ci serve per indicare i luoghi di cui questa storia rapsodica, cucita con storie di parole remote e presenti, ci parla.

Questa è una storia che possiamo far cominciare ai tempi dell'imperatore Tiberio, agli albori di una religione orientale (l'ennesima) che si affaccia sull'Impero. Può essere la storia di una particolare persona nata e vissuta nella provincia di Siria, un *rabbi* che parlava ebraico e aramaico. Le sue parole, e quelle dei suoi prossimi, avrebbero avuto una sorte quasi ineguagliabile, viaggiando letteralmente in tutte le traduzioni possibili – in particolare in fonti greche e latine. Addirittura, integrate coi testi sacri di una religione più antica, sarebbero entrate in lingue che dovevano ancora nascere.

Ma la storia non è solo questa. A queste parole, *buona novella* in viaggio per mare e per terra nello spazio d'Europa e del Mediterraneo, si sono aggiunte quelle di un'altra lingua,

anch'essa proveniente dal Vicino Oriente, dalle sue profondità desertiche, anch'essa propria di una religione orientale (un'altra ancora) rivelata da un *rasūl*, un messaggero, che avrebbe dilagato fino al cuore dell'Asia e in Spagna – una lingua, l'arabo, che se non è proprio sorella di ebraico e aramaico è almeno cugina.

L'Italia, estroflessa sul mare, quando nella tarda antichità da centro del mondo si ritrova margine svuotato, vede mutare il suo latino per tanti effetti diversi. Il tempo che dirocca gli acquedotti fa cambiare le parole di bocca in bocca. E quando, in una progressione lentissima, inizia a distinguersi come lingua nuova, italiana, dentro ci sono cose che nel latino non c'erano – ad esempio, un'importante eredità germanica, gotica e franca, ma soprattutto longobarda, cifra di secoli di scontri e mescolanze.

Le lingue come provenzale e francese sono lingue sorelle della nostra, ma anche le lingue germaniche, come la maggior parte delle lingue con cui l'italiano avrà a che fare in generale, sono lingue *di famiglia*: appartengono tutte al ceppo indoeuropeo, cioè di quelle che si sono estese dall'India all'Atlantico a partire dall'antica lingua di un unico popolo perduto, forse di guerrieri domatori di cavalli dell'età del rame. La discendenza di questa lingua comprende sanscrito, hindi, urdu, persiano, greco, latino (e quindi lingue neolatine come francese, spagnolo e italiano), e una quantità di altre lingue, fra cui quelle slave e appunto germaniche.

Le lingue di quel *rabbi* e di quel *rasūl* invece sono lingue di un'altra pianta, radicalmente diversa per struttura. Lingue semitiche, che appartengono alla famiglia afro-asiatica, diffusa nell'Africa settentrionale, nel Corno d'Africa e in Medio-

Oriente; in particolare è proprio a partire dal Medio Oriente che il ramo semitico si è sviluppato, e si è ramificato ulteriormente.

Questa è la storia di un'interazione culturale con l'oltremare, un Medio Oriente spesso tutt'altro che orientale, e con la famiglia linguistica non indoeuropea che ha avuto più influenza sulla nostra lingua. Un Medio Oriente che è venuto da noi, e in cui noi siamo andati. Un Medio Oriente rivelatorio, fatto di personaggi e racconti sacri e dissacrati, un Medio Oriente levantino, fatto di commerci, scienze, giardini e guerre, un Medio Oriente naturalizzato italiano, fatto di diffidenza, oppressione, conoscenza.

In questo libro raccogliamo le foto di famiglia di un ramo dei nostri pensieri, dei nostri concetti – il ramo di quelli nati in aramaico, in ebraico, in arabo. Vedremo, anche con l'aiuto di illustrazioni, una decina di vie tramite cui queste parole sono entrate nel nostro dizionario, scandite in tre famiglie – quella del libro, quella del viaggio, quella della convivenza. Visiteremo giardini e ghetti, *scriptorium* e ponti di nave, città lontane e città che abitiamo: alla fine, se avremo spirito e fortuna, capiremo qualcosa in più di chi siamo.

Giorgio Moretti

# I

## Le parole del Libro

Cerchiamo di cogliere il percorso essenziale, perché è la *linea* che ci mostra chiaramente quanto sia straordinario.

Ci sono delle vicende importanti in cui si avvicendano centinaia di personaggi, vicende di importanza teologica ed escatologica suprema per molte genti, e che in quanto tali vengono messe per iscritto e narrate. Alcune sono scritte originariamente in ebraico con qualche inclusione aramaica, e poi tradotte in greco, altre invece sono scritte direttamente in greco: vengono trascritte a mano innumerevoli volte. Molto dopo vengono tradotte in latino, e anche così trascritte senza sosta. Queste vicende vengono narrate in latino per millenni, continuamente, a tutti – o meglio a tutti in Europa, fra quelli che non ne fruiscono in greco. Non c'è frangia della popolazione, dalla testa coronata alla gente del contado, che non le ascolti. Così i nomi dei protagonisti di quelle vicende vecchie di secoli arrivano a permeare le lingue che si avvicendano in questo lungo lasso di tempo, i personaggi e i gruppi si fanno antonomasie, acquistano il profilo di concetti stilizzati.

Stiamo parlando del percorso delle parole bibliche che affollano la nostra lingua. L'Antico Testamento ebraico ebbe la celebre, leggendaria traduzione in greco della *Versione dei Settanta* dal III secolo a.C. – un'epoca remota, in cui l'Impero di Alessandro Magno veniva sanguinosamente ridiviso fra i suoi generali successori, e Roma doveva ancora vedersela con

Cartagine. Era il periodo ellenistico, un periodo di grande splendore culturale, di matematica avanzata e poesia squisita, che fissò nel greco di Atene una *koinè*, una lingua comune del Mediterraneo. Tanto che i Vangeli, le buone notizie sulla salvezza portata al genere umano da un ebreo palestinese, furono scritti in questo greco: quando il Cristianesimo si propose all'Impero Romano, lo fece in greco. Circolarono traduzioni latine frammentarie, discutibili, finché nel IV secolo papa Damaso I non incaricò un suo uomo di fiducia, Sofronio Eusebio Girolamo, di pensarne una di qualità migliore: ne uscì la *Vulgata* di San Girolamo – scritta con uno stile che cercava di essere accessibile anche al volgo, al popolo, che ai tempi parlava ancora latino.

Sono testi che hanno una resistenza mirabile all'usura del tempo: con tutte le alterazioni che sono inevitabili nella vita di un testo che viene replicato copiandolo a mano per decine di generazioni, e con tutte le razionalizzazioni ed edizioni che si sono avvicendate nei secoli, la Vulgata è rimasta *la* Bibbia fino agli anni '60, fino al Concilio Vaticano II, quando ne fu commissionata una nuova versione.

Il nostro popolo non mai è stato esposto a una narrazione così intensamente, e così a lungo, e in maniera tanto pervasiva quanto *a questa* complicatissima narrazione religiosa. Le espressioni, i nomi, le parole che vi venivano e vengono ripetute sono state raccolte da persone che avevano studiato, così come da persone completamente analfabete che si giovavano piuttosto dei cicli di affreschi. E da quando si usciva dalla chiesa sul sagrato, venivano rivisitate con spiriti diversi, attualizzanti secondo le ere che scorrevano, ora con ossequiosa metafora, ora con ironia profana e complice.

Il risultato è la prima inclusione – anche sul piano cronologico – di un numero importante di termini derivanti da una lingua così diversa dall'ultimo latino e dal primo volgare che si parlava da noi. Il quadro è armonico e ricco di concetti squisiti e divertenti, ma alla fine ci parla anche del rapporto della nostra cultura e della nostra lingua con questa religione.

*Le immagini di questa parte sono lo scriptorium dell'abbazia e il sagrato della chiesa.*





# FARISAICO

Da ipocrita; dei farisei

---

*attraverso il latino ecclesiastico [pharisaicus] e il greco [pharisaikòs], dall'aramaico [perishayya], 'separati'.*

---

Questa parola pare fatta per essere pronunciata con un sorriso tirato sulle labbra, un sorriso da ipocrita. Anche se i farisei, alla base, non hanno nulla a che vedere con l'ipocrisia.

Cerchiamo di districare la matassa con ordine e metodo: in principio erano una setta giudaica di grande cultura, molto nota per il rigore morale che ostentava e per il metodo di interpretazione della Torah che applicava, tantoché il loro zelo nel rispettare ed applicare la Legge mosaica era leggendario. Lo stesso nome denota questa caratteristica: passato attraverso il latino ecclesiastico e il greco, esso parte da un'origine aramaica, che era la lingua parlata in Palestina al tempo di Gesù.

La parola in questione è *perishayya*, dal verbo *paras*, cioè dividere, separare. Ed essi si separavano, è proprio il caso di dirlo, soprattutto da un'altra élite giudaica dell'epoca del Secondo Tempio (515 a.C. – 70 d.C.) quella dei sadducei, specie in merito a dispute teologiche e di interpretazione delle Scritture. Semplificando un po' le cose, possiamo dire che la setta dei farisei fu la nonna della tradizione rabbinica.

Come spesso capita anche nei migliori integralismi, però, a grande ostentazione di santità nelle forme non risponde un'uguale attenzione alla sostanza. Lo evidenziano (forse in modo parziale e non propriamente attendibile) i Vangeli in diversi passi nei quali Gesù mostra come i farisei, così presi dalla

forma perfetta della loro integrità e dal loro zelo, non badino alla vera sostanza delle cose, al cuore. È così che in Matteo 22, 37 si legge del Nazareno che dà loro il comandamento più alto e importante, che travalica tutte le leggi a cui i farisei si attaccano con tenacia da mitile: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.»

In pratica i Vangeli ce li hanno mostrati, questi farisei, sotto una luce ben precisa: quella della superficiale, sterile e stolido diligenza; a che pro osservare pedissequamente tutte le prescrizioni della Torah ostentando tale comportamento come un fiore all'occhiello, se poi manca il vero nocciolo della legge di Dio? Ecco come sono diventati gli ipocriti per antonomasia, i ben pensanti, con quel certo non so che di terribilmente borghese ante litteram.

Si tratta di un termine aulico, adatto a registi elevatissimi, ma possiamo calarlo nella frase, dicendo che abbiamo provato disgusto per il discorso farisaico dell'amico, o che ne abbiamo abbastanza dell'atteggiamento imbecille e farisaico della nostra società, va fatta una scelta forte e decisa perché le cose cambino sul serio.

# ZEBEDEO

Testicolo; persona stupida

---

*dal nome di [Zebedeo], padre degli apostoli Giacomo e Giovanni, che nei Vangeli sono più volte chiamati [filii Zebedaei] 'figli di Zebedeo'.*

---

Il dissacrante fa parte della nostra cultura quanto il sacro. Ed è sorprendente la fantasia intenta che ha portato il nome di un personaggio dei Vangeli a un significato del genere.

Ora, fra i dodici apostoli scelti da Cristo c'erano coppie di fratelli di sangue: pensiamo a Pietro e Andrea, oppure - ed è il caso che ci interessa - a Giovanni (l'evangelista) e Giacomo il maggiore. Questi due erano figli di Zebedeo: oggi diremmo che costui era un imprenditore ittico, visto che lui stesso era pescatore ma aveva anche altri pescatori alle sue dipendenze; e con lui, sul lago di Tiberiade, lavoravano i suoi figli.

Più volte nei Vangeli i due sono chiamati 'figli di Zebedeo', espressione che in latino è *filii Zebedaei*. All'orecchio di chi ascoltasse con continuità le letture del Vangelo suonavano quindi spesso questi zebedei. Due zebedei. Lo sforzo malizioso di coniare eufemismi sempre nuovi ha trovato nel luogo comune di questa coppia di fratelli un appiglio facile per significare i testicoli - significato attestato nella seconda metà dell'Ottocento.

Classicamente questo termine è usato al plurale nell'espressione 'rompere gli zebedei', che non ha bisogno di spiegazioni. Ma ovviamente non si esaurisce qui: posso invitare gli amici a togliersi dagli zebedei, o alludere a quanto una

persona mi stia sugli zebedei. In maniera del tutto analoga all'uso di 'coglione' ma con un gusto più ricercato, lo zebedeo indica volentieri anche la persona stupida: uno zebedeo si infila nella strada contromano, fraintendendo l'interesse della bella faccio una figura da zebedeo, e da bravo zebedeo mi chiudo la porta alle spalle senza avere le chiavi.

La forza di questa parola sta nell'eufemismo: per quanto resti trasparente il riferimento basso e non sia comunque adatta a usi non colloquiali, è piacevolmente pulita e garbata.

[...]

## II

# Il viaggio

Quando si viaggia in un luogo nuovo e sconosciuto, in cui la lingua ci pare aliena e non dà appigli, quali sono le parole che si imparano per prime?

I saluti, nomi di cose da bere e da mangiare, dei luoghi di riposo e delle attrazioni, i nomi dei lavori che fanno le persone e dei posti in cui li svolgono, e quelli che riguardano pagamenti, merci, unità di misura e tecniche di lavorazione, documenti, registri – specie se viaggiamo per affari.

Questo vale per quando viaggio io in prima persona, ma vale anche in una dimensione collettiva: sono le prime parole a cui una lingua è esposta, delle altre lingue di popoli con cui traffica.

Quelle di questa sezione sono le parole del viaggio; se quelle del Libro avevano un'ascendenza ebraica e aramaica, queste sono parole arabe. Testimoniano la fitta rete di contatti che l'Italia ha avuto con i califfati che si sono succeduti durante il medioevo sulle sponde del Mediterraneo dalla Siria alla Spagna (specie, da una certa epoca in poi, con le famose Repubbliche marinare). Contatti soprattutto commerciali, fra navi, porti e suk, ma anche bellici – pensiamo alle crociate.

Sono le parole semitiche dal fascino più esotico, quelle che echeggiano gli antichi poemi cavallereschi e le epopee mercantili, quelle che parlano più immediatamente di usanze diverse e degli oggetti minuti di vite lontane, di contrattazioni e

scontri, di atmosfere che non sono le piatte oleografie orientaliste, ma le prime impressioni vergini di un oriente nuovo, che si sta inventando e che stiamo conoscendo.

È la parte più ricca e affollata del nostro lessico semitico, ed è un vero peccato non poter parlare di tutte le parole di questo genere – ma servirebbe un libro grande come un dizionario, perché la capillarità di questo rapporto è straordinaria. Abbiamo detto che sono parole arabe, ma non mancano nemmeno bizzarri cavalli di ritorno, parole mutate dall'arabo ma che l'arabo ha preso a sua volta dal bacino greco-romano. Il Mediterraneo è una piazza.

Ma per queste vie viaggiano anche parole meno spicciole, di rilievo culturale primario. Tanto vasto è il panorama, che abbiamo inserito due sezioni speciali di questa sfera, che riguardano due ambiti in cui l'arabo riveste un'importanza particolare: uno più latamente scientifico, e uno più precisamente botanico.

*Le immagini di questa parte sono il ponte della nave, il suq o mercato, la crociata.*





# SALAMELECCO

Saluto cerimonioso, esagerato

---

dall'arabo [*as-salāmu 'alaykum*] 'pace su di te', saluto tipico del mondo islamico.

---

Il salamelecco, oltre ad essere il saluto eccessivo, complimentoso, che mira a lisciare e compiacere il prossimo (e qui sta la connotazione negativa della parola, tendente al viscido, sintomo di volontà surrettizie), è anche un periscopio potentissimo che permette di osservare le similitudini tra le lingue semitiche, rivelando i rapporti di fratellanza e cuginanza in modo netto. Ma andiamo con ordine partendo dall'etimologia, che rivela uno dei propositi più amichevoli e positivi: il saluto.

Salamelecco deriva infatti dall'espressione *as-salāmu 'alaykum*, cioè 'la pace sia su di voi', il saluto standard che ci si scambia in un paese arabofono. *Salāmu*, nonostante per il goloso orecchio italiano assomigli al salame, significa proprio pace ed è un termine la cui radice *s - l - m* è riscontrabile anche in un'altra lingua semitica, l'ebraico, dove diventa *šālōm 'alēkem*. Stesso significato letterale, stessa radice, stesso tipo di saluto (anche se nell'ebraico di tutti i giorni è più comune scambiarsi un semplice *šālōm*).

Ora è lecito chiedersi, com'è che questa espressione così benaugurale in italiano è passata ad avere un'accezione negativa? La causa, molto probabilmente, va cercata nell'incontro fra le diverse civiltà mediterranee e tra diversi modi di intendere gli affari.

La cultura araba ha raffinato enormemente la cerimonia del commercio, il proprio principale veicolo di espansione: ancora oggi per un europeo risulta quasi pittoresco il modo in cui si è ricevuti quando, entrando in un qualunque negozio di ceramiche o tappeti di Amman o di Aqaba, il negoziante sorridente ci si fa incontro domandando se nel tè vogliamo una o due zollette.

Ovviamente la gentile calma del mercante ha la sua efficacia lucrativa: il cliente, accomodato su di una sedia e accolto con un rinfresco alla menta, è meglio disposto alla conversazione di rito e, soprattutto, alla spesa. E chissà quante volte dei commercianti europei, incontrando il mercante che si faceva loro incontro ridendo dicendo *as-salāmu ‘alaykum*, si sono fatti gabbare? Da allora in poi, i salamelecchi son diventati cicalino d’allarme, anche se, imparando dai maestri, anche noi europei abbiamo appreso l’arte del coccolare il potenziale cliente: non a caso il commesso della concessionaria ci offre un caffè mentre discute con noi degli optional della nuova macchina. Ma al primo salamelecco battiamo in ritirata!

## GARBO

Modo educato, cortese, aggraziato; di buon sapore; bella forma

---

*dall’arabo [qālib] modello, stampo*

---

Questa è davvero una parola importante, la cui origine è sorprendente. Infatti, prima di significare qualcosa di aggraziato e ammodo, il garbo è il modello. No, non il bel tipo che a torso

nudo fa la pubblicità del nuovo profumo che esce per Natale, ma lo stampo, il cartamodello, lo standard. E questo avviene nientemeno che nell'arabo, dove la parola *qālib* equivale a stampo, matrice, forma da calzolaio, modello. Curioso: la parola rientra nella grande famiglia del verbo *qalaba*, il quale ha all'interno una varietà interessante di significati e di termini derivati che assumono differenti valori: da girare, voltare e capovolgere passiamo a sovvertire, trasporre, essere volubile. Si arriva perfino all'alveo semantico del cuore, inteso come organo ma anche come coraggio, dedizione, come nocciolo ed essenza.

E da tutto ciò, se mettiamo insieme cotale marasma di significati, abbiamo lo stampo, il modello, che ci dà l'idea del lavoro finito *al contrario*, in modo speculare, che va ribaltato per dare un risultato, ma che è anche il cuore del lavoro manuale, senza il quale nessun artigiano potrebbe mettersi all'opera. Un'opera che, però, deve essere intrisa di esattezza e armonia. Ecco il nocciolo del garbo.

Ora, vista la nostra vasta tradizione marinaresca, è facile capire che il garbo è arrivato in italiano attraverso i cantieri, la manodopera navale e l'artigianato soprafino di chi produceva i componenti delle imbarcazioni. Ma è altrettanto facile intuire com'è accaduto che queste qualità siano state attagliate a una quantità di altri oggetti: si parla di garbo in riferimento alla grazia del portamento e alla leggiadria dei movimenti; si parla di garbo descrivendo dei modi cortesi ed educati di porsi con gli altri; si parla di garbo quale modo gradevole di fare qualcosa. Quindi si può versare il vino con garbo, si può fare una domanda garbata, e l'idraulico può sostituire la guarnizione con garbo. Inoltre, questa parola indica anche il piacevole

sapore di una bevanda o di una pietanza (il dolce è guarnito di una crema leggera che gli dà gran garbo), e, in maniera più prossima all'originale etimologico, la finitezza di un oggetto (il sarto, sistemando l'abito, gli rende uno splendido garbo).

Vediamo che è una parola complessa, e ha una ramificazione perfino più estesa di quella che abbiamo tratteggiato; ma quando il nucleo centrale di una parola è forte e vigoroso, è normale che solletichi una grande varietà di usi. E quello di questa parola, per la sua intensa gradevolezza e per il cardinale nesso che evidenzia fra armonia, cortesia e cura, è da tenere ben presente.

[...]

### III

## Le parole della convivenza

Mondi lontani, che non si conoscono se non con la guerra e il commercio, anche conservando distanza e diversità possono arrivare a compenetrarsi. Ce lo testimoniano alcuni ingressi lessicali dalle lingue semitiche, nati nella galassia della convivenza, funzionale e disfunzionale.

Da un lato questa compenetrazione è una storia ebraica, del controllo esercitato da parte degli Stati d'Europa sulla comunità ebraica, dispersa dalla Palestina nella grande diaspora di epoca romana. L'Italia ne è stata agente importante: basti ricordare che 'ghetto' è una parola veneziana. Una storia che come sappiamo è stata quasi sempre di oppressione, con esiti anche sommamente tragici, e che però ci offre termini importanti del nostro pensiero, di quotidianità e di dibattito, romantici e di popolo, fioriti su un terreno difficile ma fertile.

Dall'altro è una storia araba di colonizzazione reciproca, globalizzazione e migrazione: entrano dall'arabo parole attraverso il dominio medievale della Spagna, vengono recuperate col colonialismo europeo, echeggiano oggi nelle notizie di respiro internazionale (specie con colori spaventosi), diventano nuove parole di vicinato, di quartiere, di moda.

Questa via d'ingresso delle parole d'oltremare non è una via che si batte andando: si percorre restando. È la via del rione, dove nascono storie e usi, e si pronunciano parole controverse venute da lontano. Dopotutto, casa è il posto più controverso della nostra vita.

# GOLEM

Figura mitica della tradizione ebraica, consistente in un essere di argilla a cui viene data la vita tramite la magia cabalistica

---

*dall'ebraico: [gōlem] embrione, massa grezza.*

---

Quello di golem è un concetto ricorrente, nei testi sacri ebraici e della Cabala.

Secondo la tradizione il golem è un possente essere antropomorfo di materia inerte a cui i rabbini fra i più capaci sono in grado di dare una forma di vita attraverso la magia cabalistica: come un robot, il golem esegue gli ordini del suo creatore - ma è privo di ogni pensiero e di emozione, poiché privo di anima. La magia cabalistica è tutta imperniata sulla parola e sulle lettere dell'alfabeto: per animarlo, sulla fronte del golem viene scritta la parola *emet* 'verità'; per distruggerlo, viene cancellata la prima lettera: *met* significa 'morte'.

Il caso più leggendario è quello dei golem di Praga, creati dal rabbino Levi nel XVI secolo con lo scopo di proteggere la comunità ebraica. Sempre secondo la leggenda uno dei golem sfuggì al controllo del rabbino, causando gravi devastazioni - e di qui prende forma una delle connotazioni più suggestive del concetto di golem.

Infatti il golem non è solamente la grande macchina, caratterizzata in senso mistico - carattere che già basterebbe a renderla una parola ricchissima; è la grande macchina che può sfuggire al controllo umano, rivoltarsi contro al suo creatore. Anzi, forse la si può chiamare golem solo quando lo fa.

Troppo eloquente è questa immagine, troppo facile pensare alla macchina creata per servire che ci si ritrova a dover affrontare come nemica. Troppo facile pensare ai disastri delle grandi opere che dovevano servire e invece distruggono una comunità, alle industrie che uccidono chi ci ha lavorato una vita. Il golem non può più essere serenamente un'entità benefica, dal momento che ha in sé il seme di questo rischio: la creazione di un'entità che non ha anima è sempre un azzardo.

## FATWA

Parere giuridico-teologico pronunciato da un muftì, giuriconsulto islamico; condanna pubblica, che in particolare impegna tutti i credenti a eseguirne la sentenza

---

*dall'arabo [fatwā], cioè 'opinione legale, verdetto, responso'.*

---

Sebbene in occidente la *fatwā* sia intesa alla stregua della taglia di un fuorilegge del Far West o della Mano Nera dei gangster newyorkesi, si tratta di un mero parere giuridico con valore legale che può essere emesso su richiesta da un'autorità giuridica della legge musulmana, cioè la *shari'a*.

La legge dell'islam ha principalmente quattro fonti: il Corano, la Sunna, cioè la tradizione del Profeta (che include azioni, parole e anche i silenzi), l'Iğnā, ovvero l'opinione dei dottori della legge, il Qiyās, equivalente al principio dell'analogia. Queste ultime due fonti formano la giurisprudenza che è codificata nei trattati di *fiqh* (giurisprudenza).

Quando si ha un dubbio circa la liceità di qualcosa o una domanda di legge di cui non si conosce la risposta, si chiede

un parere, un'opinione, una *fatwā* ad un dotto, in generale un *muftī*, il cui compito è quello di spiegare, rendere comprensibile alle genti la soluzione di un problema di legge e dare quindi una risposta con valore legale.

L'etimologia della parola ci rivela la radice trilittera *f - t - y* che è legata a significati di chiarimento, spiegazione, risposta. La sua funzione, dunque, equivale allo *jus respondendi* del diritto romano. Inoltre, c'è un dubbio riguardo il genere di questa parola. Infatti, secondo alcune dottrine essa è maschile (il *fatwā*), per altre, invece, è femminile. In italiano, complice la *a* finale, si è affermata come parola femminile.

Una delle *fatwā* più famigerate è quella che fu emessa dall'*ayatollah* Khomeini nei confronti dello scrittore Salman Rushdie nel febbraio del 1989, per la pubblicazione del libro *I versetti satanici*, che ha avuto il recente, drammatico esito di un'aggressione in cui è rimasto gravemente ferito. Quella *fatwā* stabilì che lo scrittore e i suoi editori si erano macchiati di grave blasfemia e che, secondo la *shari'a* vigente in Iran, essi erano condannati a morte. Da ciò scaturì un grave incidente diplomatico che coinvolse Regno Unito e Iran e, in qualche modo, ciò costituì un precedente per il modo in cui la parola *fatwā* viene intesa in Occidente, cioè come una sorta di condanna. Questo perché, quando l'opinione giuridica è emessa dall'autorità, la comunità tutta è tenuta a fare in modo che il contenuto sia applicato. Nel caso di Rushdie, quindi, si tratta di una vera e propria condanna a morte.

Ma una *fatwā* è più semplicemente un parere giuridico con valore legale, che può rispondere anche a situazioni e a problemi meno gravi della pubblicazione di un libro controverso,



come, tanto per fare un esempio, le inadempienze commerciali.

Speriamo che questo estratto ti sia piaciuto e ti abbia incuriosito: oltre 111 parole, 8 illustrazioni e un approfondimento sulla storia delle lingue semitiche ti attendono nella versione integrale.

Se vorrai continuare la lettura sostenendo il progetto di Una parola al giorno, il libro completo, cartaceo e digitale, è acquistabile sulla nostra bottega online.

<https://bottega.upag.it/>